

Melania

Una donna, una fede, un mondo che cambia

Note di regia

Melania nasce da un rovesciamento di metodo, prima ancora che di linguaggio: nella tradizione degli allestimenti museali il testo è didascalia dell'oggetto; qui è l'oggetto — colonna, sarcofago, affresco — a farsi testimone silenzioso di un testo che lo precede e lo spiega. Le parole di Paolino, tradotte e riadattate con la supervisione filologica del Prof. Cesarano, non descrivono la Basilica: la abitano.

La messa in scena affida quasi interamente alla luce il compito di raccontare la stratificazione del tempo. Le riprese in notturna a 6K e un controluce azzurro — eco diretta della luce lunare — restituiscono al portico e alle basiliche un tono apertamente teatrale: non ricostruzione archeologica, ma scena. Le colonne, ridisegnate in computer grafica e rese appena trasparenti, diventano un “vellutino” su cui si stagliano le immagini di supporto agli studiosi, rafforzando l'idea della Basilica come teatro della storia e della memoria, più che come reperto da esibire.

Su questo impianto visivo si innesta la scelta drammaturgica più netta: Paolino e Melania non condividono mai l'inquadratura. Le loro voci — quella di Massimo Foschi e quella di Marcella Vitiello — corrono parallele per tutto il film, l'una fuori campo e narrante, l'altra in presa diretta tra le rovine, a dire in prima persona ciò che nell'epistolario originale era mediato dalla penna di un altro. È una distanza costruita apposta per essere colmata solo all'ultima inquadratura, quando i due attori si incontrano finalmente in scena, svestiti dei panni dei personaggi: il testo, nato per essere letto con gli occhi, arriva così a farsi ascoltato, e infine condiviso.